



## LA RIVOLTA DEMISTIFICATA

di Francesco Regina



“Oppressori ed oppressi”, “Chi fa torto e chi lo patisce”: secondo queste incessanti dicotomie si svolge il mondo secondo il Manzoni; e lo stesso precisa che *tertium non datur*, si sta in pratica da una parte oppure dall'altra.

Questa forma dialettica cessa nel momento in cui il limite di sopportazione viene travalicato e si acquisisce la convinzione di poter uscire dall'oppressione reagendo concretamente: avviene allora lo scoppio della “miscela esplosiva<sup>1</sup>” alimentato da malcontenti decennali e soprattutto dalla consapevolezza della potenziale forza immane con la quale si può abbattere, almeno apparentemente, il robusto muro dell'ingiustizia e della prevaricazione.

Com'è noto però, una rivolta non può essere espressione di una sparuta minoranza, ma per definirsi veramente tale deve coinvolgere un'intera categoria di gente<sup>2</sup>.

Fra tutte le locali sommosse<sup>3</sup> la più emblematica e la più corale fu senz'altro quella del 6 maggio 1866.

Contrariamente però alla tradizione secondo cui la storia viene scritta dai vincitori, della famosa rivolta anzidetta ci è stata tramandata per iscritto la sola versione dei vinti, i quali nonostante in quella circostanza abbiano vestito i panni degli oppressi, continuarono comunque a detenere incontrastati l'appannaggio della cultura e dell'informazione facendo apparire per anni ed anni la rivolta del 6 maggio come un fatto meramente estemporaneo ed isolato provocato esclusivamente dalla nescienza della massa; versione questa certamente più comoda e confacente per ogni buon mistificatore della verità.

Fortunatamente, grazie a disinteressate testimonianze orali di trapassati che furono a loro volta in contatto con gente che ne conobbe *de visu* le reali vicende ed il loro naturale svolgimento, siamo in grado di restituire la versione dei vincitori connotata da “nuovi” avvenimenti di cui ben comprendiamo a questo punto la tentata inumazione.

<sup>1</sup> E' la definizione che Giuseppe Mazzini dava del popolo nel suo stato potenziale.

<sup>2</sup> Ancora, traendo spunto dalla storia, ricordiamo Vincenzo Cuoco, il quale nel suo “Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799” rammenta come una rivolta non si possa fare senza popolo, e come il popolo non si muova se non per bisogno o necessità.

<sup>3</sup> Prima fra tutte quella del 1428 contro il Vescovo - Barone, poi quelle degli anni 1842 e seguenti (in cui rimase ucciso il prete Tiganello), quella del maggio 1916 - conosciuta come *rivolta del grano* - contro l'allora sindaco ed infine quella del 1966 diretta all'ENEL per le periodiche e continue interruzioni di energia elettrica.

Cominciamo dal movente, ovviamente quello vero. La gente aveva erroneamente appreso dall'avviso, affisso sul portale principale della matrice, relativo all'imposta del focatico, che il pagamento previsto risultava di fatto più che quadruplicato rispetto al precedente; in realtà non c'era stato alcun cambiamento, soltanto il corrispettivo era stato indicato in lire anziché in ducati. Passava per caso un signorotto dell'epoca quando un anziano rubizzo e baffuto, in seguito eletto all'unanimità capo dei rivoltosi, si fece breccia tra la gente accalcata sul sagrato e scappellatosi chiese spiegazioni all'impettito e borioso *don* sul come fare per poter sostenere una simile imposta anche per gli anni successivi. Quasi con disprezzo questi, anziché spiegare come stessero realmente le cose, rispose: "*l'ati arrubbàti!*".

Senza tante esitazioni, quasi come se da ben guari tempo anelasse all'esplosione, il popolo controbatté all'unisono: "*S'ama ì ad arrubbà cuminciamu propriu da n'casa t'ja!*"<sup>5</sup>

Già sufficientemente indignato per le passate soverchierie e gli innumerevoli atti di supponenza subiti, il popolo tutto si diresse inferocito verso il Palazzo del signorotto per assaltarlo.

I ribelli continuarono poi a saccheggiare le altre case agiate senza colpo ferire.<sup>6</sup>

Venne letteralmente prelevato da una di quelle l'ex decurione borbonico che già con l'avvento dell'Unità d'Italia aveva progressivamente perso potere e prestigio.

Dei tanti misfatti di cui si macchiò durante il decurionato, si annovera il sequestro e la successiva eliminazione fisica (di cui era il mandante) di un sacerdote locale, reo di aver soltanto benedetto una bandiera ad un gruppo di giovani patrioti garibaldini.

Il notabile venne tuttavia risparmiato alla forca, però dovette subire l'ira postuma della stessa gente che aveva in precedenza sottomessa ed affamata<sup>7</sup>, neanche il suo post-decantato poliglottismo valse ad evitargli d'esser legato su un asino ed esposto in piazza al pubblico giudizio<sup>8</sup>. Era presente in quella circostanza anche un pronipote del malcapitato sacerdote, allora fanciullo, al quale il genitore disse: "*Qu'issu ha acc'isu a zu prèviti nostru!*"<sup>9</sup>; al che il bambino senza un attimo d'esitazione sputò contro l'ex decurione.<sup>10</sup>

---

<sup>4</sup> Andate a rubare!

<sup>5</sup> Se dobbiamo andare a rubare incominciamo proprio da casa tua!

<sup>6</sup> Non vi sono annotate morti violente né nei registri comunali né in quelli parrocchiali

<sup>7</sup> Non a caso il detto popolare *Cu sèrivi pirtùni in 'pàgghja mòri* vuole ancor oggi ricordare che essere al seguito di chi gestisce del potere tutto sommato impoverisce dal momento che il potente sopravvive adagiandosi proprio sui problemi irrisolti di chi disperatamente gli chiede aiuto molto spesso in cambio sudditanza eterna.

<sup>8</sup> Questo episodio evidentemente demolisce dalle fondamenta le dicerie secondo cui i rivoltosi, memori dell'assenza di tasse durante la lunga parentesi borbonica, avrebbero oltraggiato soltanto le famiglie dei patrioti garibaldini dietro istigazione filo - borbonica.

<sup>9</sup> Costui è il responsabile della morte del nostro zio sacerdote

<sup>10</sup> La notizia, certamente di prima mano, fa capo ad un discendente collaterale del prete.

Subito dopo, la folla sopraggiunse in municipio<sup>11</sup> gettando dalle finestre i registri anagrafici ed altri atti d'ufficio, la cui gran parte fu subito recuperata da un intrepido colà dimorante, il quale pensò di nascondere provvisoriamente il tutto in un vicino letamaio.

Nel vederlo, alcuni lesto-fanti e ruffiani suoi inarrivabili rivali lo denunciarono, pur sapendo bene come non stesse trafugando o occultando nulla, ma non incorse in alcuna pena, ricevette anzi una gratifica dopo aver facilmente provato la sua innocenza.

Verrebbe da domandarsi come mai sia stato calato un velo su di un evento di tale portata (nell'ambito chiaramente della rivolta): adoperarsi coraggiosamente in una situazione incerta e perigliosa per la salvaguardia di un patrimonio comune di indubbio valore dovrebbe anzi rappresentare motivo di encomio.

La risposta è semplice: la masalcia non era di quei tempi una referencia compatibile e sufficiente a garantire il diritto di far soltanto capolino nei salotti superni ancorché quello di figurare nell'onirico ed artefatto catalogo in cui mal celatamente (secondo i più disincantati) non si perde occasione per celebrare tanti cavalli di carrozza intristiti ed accomunati dalla malinconia per lo scettro definitivamente perduto.

Tralasciando ogni altro aspetto pittoresco e colorato della rivolta che pur ci fu, corre l'obbligo di ricordare, per non far torto alla storia, come oltre a voler provocare principalmente sfreddo ai potenti del tempo, ci fu chi cavalcò la tigre in sordina: i cosiddetti *làtri d'ù sei maggìu*, uscirono da quella situazione impuniti e seriamente arricchiti, in poco tempo divenendo bottegai ed acquistando immense proprietà dai nobili ricaduti, migliorando così notevolmente la posizione della propria famiglia (di precedente estrazione contadina) nella non facile realtà commerciale ed imprenditoriale del paese.

Bisogna infine precisare che il popolo oltre a reagire contro la tracotanza dei numerosi tiranni del tempo, voleva anche protestare contro l'annunziata chiusura definitiva del convento dei Cappuccini, che era stato confiscato ufficialmente già dal 1862, ma vi fu qualcuno che rompendo gli indugi, forte della sua autorità, prese serie posizioni:

*"...dopo due anni venne di nuovo il R. Antonio da Guardiano e nella sua venuta dopo sei mesi, per una ragione che successe qui ai 6 maggio giorno della Madonna del Suffragio<sup>12</sup> fu arrestato il detto Guardiano<sup>13</sup>,*

---

<sup>11</sup> Allora il municipio si trovava alla *Casa della Terra* (attuale cinestar) con tre caratteristiche finestre - ancor oggi formalmente immutate - aggettanti sul Vallone di Sant'Anna.

<sup>12</sup> Notizia tratta dal Registro dei PP Cappuccini di Mormanno "*di pugno di Padre Serafino da Mormanno*" incominciato nell'anno 1728.

<sup>13</sup> Si tratta del guardiano Padre Antonio da Mormanno (1795+1875) appartenente alla fam. Leone ("papùzo")

*volendolo complicato<sup>14</sup>, nonché ancora tutta la famiglia, per cui fecero togliere il convento ed ai 24 maggio uscirono tutti i frati ed il Convento fu chiuso con molto dispiacere della popolazione nonché dei buoni cittadini. E restò chiuso fino al 13 Giugno giorno della festa di S. Antonio di Padova. In questo giorno tutta la popolazione devota, volendo solennizzare detta festa nel convento come sempre per l'addietro si era fatto, ne fecero domanda al Ricevitore per avere la Chiesa ed ottenuta una risposta favorevole si portarono ed aprirono la Chiesa, suonarono la campana ed il popolo tutto accorse in forza portando delle candele ed assisté devotamente a molte messe basse e parate. Mentre tutte queste sacre funzioni si facevano solennemente nella chiesa, giunse la notizia al sindaco che era un certo Onofrio La Terza ex Prete, il quale andando in furore ordinò immediatamente la chiusura della Chiesa e l'arresto dei Padri Cappuccini e dei Preti Secolari ch'erano andati colà a celebrar le sacre funzioni in onore e gloria di S. Antonio, e così il convento e la chiesa restarono nuovamente chiuse. Né i cappuccini né i preti ebbero a soffrire però nessuna inquietudine"*

Partendo dall'assunto machiavellico per il quale l'uomo, in quanto fenomeno di natura non soggetto a mutamenti sostanziali, è l'unico motore della storia mosso sempre dagli stessi istinti, si perverrebbe alla convinzione che una nuova rivolta prima o poi debba necessariamente accadere.

In merito alla tempistica, lungi dal voler ostentare mai possedute doti vaticinali, siamo convinti come anche ai lettori meno avvezzi alla statistica non sia certamente sfuggito che la frequenza di accadimento registrata nell'ultimo secolo e mezzo risulta uguale a cinquanta anni: maggio 1866 - maggio 1916 - maggio 1966 (v. nota 3).

Se immaginassimo di mettere da parte il carattere meramente stocastico degli eventi, per acquisire compiutamente la consapevolezza di quanto sta accadendo nel nostro tempo occorrerebbero a rigore altri nove anni.

Appuntamento quindi al maggio 2016!

---

<sup>14</sup> Sta evidentemente per complice.